

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Stato e concorsi

LUIGI BERLINGUER

Finalmente una salutare frustata sul sistema dei concorsi pubblici (e più in generale delle nomine amministrative). La recentissima sentenza della Corte costituzionale, che cancella una legge disciplinante la composizione politico-lottizzatrice delle commissioni di concorso degli enti locali siciliani, è in effetti una vera e propria bomba, che può arrivare a scardinare equilibri ormai giunti ad un livello insopportabile di degenerazione.

La sentenza interpreta fedelmente il sentimento di quasi tutta la società civile. Non se ne può più: la lottizzazione è penetrata ormai dovunque, ci condiziona in ogni remota piega della vita quotidiana, ne abbassa la qualità ed ingenera rifiuto e sfiducia.

Ci voleva proprio la Corte costituzionale. Pensate che un fatto squisitamente politico, come quello di garantire l'imparzialità dell'amministrazione interpretando anche un sentimento diffuso tra le genti, lo dobbiamo oggi ad una Corte di giustizia. Si è spesso lamentata la supponenza politica da parte di organi non politici, come ad esempio quelli giurisdizionali: ma quando la politica tace o degenera, ben venga la supponenza. Come si fa ad evitarla?

La sentenza della Corte costituzionale è davvero un'ottima cosa, un atto di assoluto rilievo con possibili conseguenze pratiche di enorme rilevanza. Giuridicamente ineccepibile e moralmente cristallina. Essa mette a nudo uno stato di profondo degrado del costume politico italiano, in qualche modo conseguenza degenerata di una ormai superata concezione della democrazia. In quella legge siciliana, infatti - che si differenzia dalla prassi seguita in tutto il paese solo per il candore o l'imprudenza di dire esplicitamente ciò che altrove è norma tacita - l'obiettivo primario sta nel volere un reclutamento di personale spartito fra i diversi gruppi politici, al fine di assicurare lette di potere. Ma non deve trascurarsi la copertura ideologica che affida la difesa delle garanzie, della democrazia, e quindi (sic) della libertà alla quota riservata alla minoranza.

Come dire: la maggioranza non può prendere tutti i posti in concorso; una parte deve andare all'opposizione! La dialettica democratica è salva, poiché essa risiede *tutto* dentro il sistema politico. È la concezione totalizzante della politica. Non esiste altra libertà al di fuori di lei.

Che fine hanno fatto, allora, le teorie sulla società complessa, articolata, composta di istanze diverse e di ruoli differenti, dall'equilibrio dei quali può emergere e funzionare un sistema democratico equo e insieme maturo, evoluto, moderno? L'equità è certo riequilibrata, lotta all'inequità leonino insito nella società; ma è anche imparzialità, obiettività. La visione totalizzante della politica, oltre ad essere assai comoda per i pochi diretti beneficiari in termini di strapotere e di posti, non può mal assicurare da sola equità e imparzialità. La politica è anche faziosità, non temperata dalla somma ricompositrice dei diversi interessi partitici. I partiti sono inevitabilmente parte, né la (spartitoria) somma di più parti può assicurare imparzialità, e ancora meno completezza, tecnicità, professionalità. Basta guardarsi attorno.

Senza partiti non vive la democrazia; ma neanche soltanto con loro. Mi sembrano considerazioni elementari, al punto che quasi tutte le forze politiche le scrivono nelle loro mozioni congressuali, salvo poi a lasciar tutto com'è, e quindi a lasciar tutto degenerare. Comincio a disperare che i partiti da soli, se continua il blocco del sistema politico, possano rinunciare ad una forma così degenerata di potere che si sono ormai assicurati. Per questo il valore della sentenza della Corte costituzionale è anche nel ruolo scioccante, di frustata dall'esterno che essa ha. Tre sono mi pare i gravi mali che non consentono all'Italia di essere ancora un paese completamente europeo: la criminalità mafiosa, lo stato dei servizi e della pubblica amministrazione, il debole pubblico (tutti e tre interdipendenti tra loro). Essi dipendono anche e soprattutto, ormai, dal blocco del sistema politico, dalla mancata alternanza nell'ultimo mezzo secolo, circa. Solo un radicale ricambio politico potrà sanare definitivamente questi mali, restituire fisiologia alla nostra democrazia malata. La sentenza della Corte ci dice, però, che si deve da subito iniziare da ciò che è ormai maturo.

Per la sinistra, in particolare, il risanamento dello Stato e della pubblica amministrazione è un grande obiettivo progressista, rivoluzionario. La regolarità nel reclutamento degli apparati politici, la definizione dell'alta dirigenza amministrativa come una funzione a termine, la responsabilizzazione della pubblica amministrazione come aspetto essenziale della sua imparziale efficienza sono - ad esempio - temi attualissimi, maturi, per cui merita battersi con coerenza ed efficacia, non perdendo le occasioni parlamentari e amministrative sul tappeto. Cominciamo intanto noi progressisti a dare l'esempio, a praticare ovunque questi principi, non solo declamando nei congressi, ma mettendoli coerentemente e rigorosamente in atto. Si perderanno dei posti, ma si acquisteranno consensi (e ce ne è tanto bisogno).

Dai picchetti davanti a Mirafiori alla marcia dei 40mila negli appunti di un ex sindaco
Fu una sconfitta, suonano però incomprensibili ed eccessivi i pentimenti dell'oggi

Quei 35 giorni alla Fiat: che musica per i pifferai di Romiti

DIEGO NOVELLI

«No, non ho cambiato idea, non sono un pentito. Se dovessi tornare indietro di dieci anni e mi capitasse di rivivere quell'autunno del 1980 mi comporterei nello stesso modo di allora: agli operai davanti ai cancelli di Mirafiori, così come alle tante autorità cittadine e romane incontrate in quelle drammatiche giornate, direi le medesime cose, e cioè che il sindaco della città non può stare dalla parte di chi vuole licenziare 15mila lavoratori azzerando economicamente 50mila persone (la popolazione di una città come Cuneo, considerato il carico familiare di ogni dipendente Fiat)».

Spenti i riflettori e gli altoparlanti sulle celebrazioni del primo decennale della «marcia dei 40.000» che hanno visto mobilitati oltre al capo dei capi Luigi Arisio, il presidente della Fiat Gianni Agnelli, sindacalisti in servizio o promossi parlamentari europei, ed una vera e propria orchestra di pifferai ingaggiati dalla stampa di informazione per suonare le lodi del vincitore, credo valga la pena di ritornare su quei fatti che hanno segnato la vita non solo della più grande fabbrica europea, ma anche del nostro paese, avviando quel processo di restaurazione capitalistica che ha caratterizzato l'ultimo decennio.

Gli apologeti di quella svolta hanno stranamente dimenticato l'inizio, l'antefatto di tutta la vicenda e più precisamente quell'intervista di Giuseppe Turani e Umberto Agnelli apparsa il 21 giugno del 1980 sulla prima pagina de *la Repubblica* nella quale il numero 2 della Fiat annunciava la richiesta di quindicimila licenziamenti. Fu per tutto un fulmine a ciel sereno perché contraddiceva le indicazioni fornite dalla Fiat nei mesi precedenti, compreso l'alto numero di assunzioni effettuate sino a poche settimane prima. Nel marzo dello stesso anno, proprio Umberto Agnelli mi aveva chiesto di intercedere sui sindacati, in modo particolare con quelli della Fim-Cisl (l'organizzazione diretta da Pierre Carniti) considerati i più «duri» affinché ammorbidissero la loro posizione sul lavoro straordinario che veniva parzialmente rifiutato.

Un mese dopo era Cesare Romiti che mi sollecitava un intervento presso il sindaco di Rivalta (un comune della cintura torinese) per una concessione edilizia necessaria

per ampliare gli stabilimenti realizzati dalla Fiat in quel comune alla fine degli anni 60. Necessità di incrementare il lavoro straordinario e esigenze di espansione degli impianti erano senza dubbio indicatori più che sufficienti per far considerare la situazione produttiva (quindi l'occupazione) in modo positivo. Sapevamo che all'interno della Fiat da anni era in corso una furibonda lotta tra due «correnti di pensiero». Lo staff di Umberto Agnelli (le cosiddette «teste d'uovo») era stato decapitato durante i cento giorni di Carlo De Benedetti (più nessuno ricorda che l'ingegnere d'Ivrea è stato nel 1976 per poco più di tre mesi il massimo dirigente della grande azienda torinese con pieni poteri e che venne improvvisamente liquidato dalla sera al mattino).

Nel 1979 c'era stato l'episodio dei 61 operai licenziati in tronco, accusati di violenza e di filonismo. Quel provvedimento, come ammetterà Romiti nel libro-intervista di Giampaolo Pansa, fu la prova generale per l'ala dura della dirigenza Fiat: non a caso venne assunto dopo l'assassinio dell'ingegner Carlo Ghiglieno, ucciso da Prima Linea il 21 settembre di quell'anno. Ghiglieno, responsabile della pianificazione del gruppo auto, presidente della Cisl, era uno dei più stretti collaboratori dell'ingegner Turfarello, l'ultimo sopravvissuto dell'ala «illuminata», quella definita in modo spregiativo del

«filosofi dell'industria». Questo gruppo sin dall'inizio degli anni 70 aveva portato avanti con grande convinzione il rinnovamento del vecchio *management* formatosi alla scuola di Valletta e, soprattutto, aveva sostenuto la strategia della diversificazione della produzione, osando mettere in discussione la scelta (considerata sino a quel momento sacra e irreversibile) dell'automobile. Uno degli artefici di questa linea era stato Gian Mario Rossignolo «confinato» alla presidenza della Riv-Sid dall'avvocato Agnelli quando si rese conto che i contrasti al vertice si erano rivelati insanabili. Le idee malsane dei vari Turfarello, Rossignolo, Ghiglieno non collimavano con quelle di Romiti. È lo stesso Romiti che lo dice nella nota intervista a Pansa. «Turfarelli e tanti altri ottimi manager come lui, erano portati ad attribuire un peso eccessivo alle responsabilità sociali dell'azienda, al punto quasi di considerare gli effetti della gestione aziendale sulla società esterna come l'aspetto più importante, la priorità nel loro lavoro. Io, invece, appartengo ad un'altra scuola, o se vuole ho un modo diverso di concepire il mio ruolo. Penso che quando uno ha la responsabilità del comando di una azienda, deve preoccuparsi degli interessi dell'azienda e soltanto di quelli. In altre parole, deve avere un obiettivo che viene prima di qualsiasi altro: far funzionare l'azienda al meglio e farle conquistare il maggior profitto possibile. Dei riflessi sulla società ci si deve preoccupare soprattutto in altre sedi. Il ragionamento è sicuramente rozzo, ma non privo di chiarezza.

Malgrado i numerosi giudizi di sociologia industriale, di cui dispone l'Italia, nessuno ha ancora osato mettere a fuoco quel tipo di scontro avvenuto in quegli anni nel vertice Fiat. Ad esempio, conservo tra le mie carte un documento

che mi fece pervenire il 6 dicembre 1974 Umberto Agnelli (non ero ancora sindaco di Torino e qualche tempo prima lo avevo intervistato per la rivista *Nuovosoclet*). Quella nota doveva servire come base di discussione in un incontro «riservatissimo» che avevo organizzato a casa mia con lo stesso Agnelli, Luciano Lama e Emilio Pugno, allora segretario della Camera del lavoro di Torino.

Sono istruttivi i giudizi che allora venivano espressi sul fallimento del centrosinistra e della programmazione nazionale, sulla politica antisindacale praticata da Valletta, sulle necessità di coinvolgere le rappresentanze dei lavoratori affinché «formulino proposte sull'attività», sull'utilizzazione della mano d'opera, sui ritmi di lavoro, sulla politica produttiva, con l'impegno dell'azienda di rispondere (anche ai livelli più elevati) con l'accettazione delle proposte o con la formulazione di controproposte. «Si tratta - sta scritto in quell'appunto di Umberto Agnelli - di riprendere l'esperienza, allora parzialmente fallita, dei comitati di gestione creati alla Fiat nel dopoguerra».

Con l'intervista a *la Repubblica* del giugno 1980 Umberto Agnelli dava prova di essere diventato allineato, d'ora in poi. La storia di quei 35 giorni è ricca di momenti drammatici e le ragioni della sconfitta non possono sbrigativamente (come ha fatto Carniti in un'intervista a *La Stampa*) essere scaricate sul Pci e

su Enrico Berlinguer, reo di essere andato davanti ai cancelli di Mirafiori. Carniti sa bene che tra i più accesi sostenitori dell'occupazione della fabbrica da parte dei lavoratori c'erano i delegati della Fim-Cisl spalleggiate da Lotta continua. La domanda provocatoria a Berlinguer sull'atteggiamento del Pci di fronte ad una eventuale occupazione degli stabilimenti fu fatta da un noto delegato della Fim-Cisl nel chiarimento tentativo di «smascherare» i cedimenti del Pci di fronte alla lotta dura. E Berlinguer rispose in modo chiaro e inequivocabile: «comunque, disse, si tratterebbe di una scelta autonoma dei lavoratori e [comunque] il Pci sarebbe stato dalla parte di lavoratori. Da che parte avrebbe dovuto stare il segretario generale del Partito comunista italiano?»

Carniti e Benvenuto (quest'ultimo ha partecipato al convegno organizzato da Arisio) dovrebbero spiegare invece chi il 27 settembre di quell'anno, dopo la caduta del governo Cossiga e la conseguente sospensione dei licenziamenti da parte della Fiat, impedì chi si riprendesse un contatto con tutta la massa dei lavoratori, liberando i cancelli dai picchetti, per organizzare assemblee all'interno degli stabilimenti per orientare il maggior numero di operai ormai provati da venti giorni di sciopero ad oltranza. Come sindaco della città in quelle drammatiche ore mi adoperai perché ciò avvenisse e con me si mossero dirigenti torinesi e nazionali del Pci. Ma rimanemmo inascoltati da chi come Giorgio Benvenuto sosteneva ancora quattro giorni prima della «storica» marcia dei 40.000 che in quella vertenza c'erano due sole soluzioni: «O la Fiat molla, oppure, molla la Fiat». E la Fiat, giocando d'anticipo, quel lunedì 29 settembre inviava le lettere personali per la messa in cassa integrazione. I quattordicimila licenziamenti chiesti a giugno venivano tramutati in cassa integrazione per ventitremila lavoratori. Quella lunga lotta comunque qualcosa aveva reso.

Pur considerando il fatto che Carniti e Benvenuto appartengono a un partito campione di disinvoltura, tanto che ha assunto l'incoerenza come regola di vita, mi pare però che almeno sulle cose vissute sulla pelle dei lavoratori non si dovrebbe esagerare: il troppo stroppia.

La spirale va dunque spezzata, se non si vuole che essa si trasformi in una sterile ed estenuante coazione a ripetere che finirebbe per delegittimare non una singola componente del costituente Partito democratico della sinistra, ma il complesso politico che dovrebbe dargli forma e animarlo. Ma ciò è possibile solo a una condizione: volgendosi decisamente, e senza perdere altro tempo prezioso, a una rigorosa definizione di principi e valori e alla flessibile declinazione di obiettivi e programmi. Quanti in questi mesi hanno ravvisato il principale limite politico del lavoro finora svolto nella presociale totale incapacità di proiezione esterna di una organizzazione ossessivamente concentrata su una mobilitazione interna improntata a una logorante

guerra di posizione tra fronti contrapposti, non hanno fatto che ripetere inascoltati - *voces clamantes in deserto* - una verità sacrosanta. Non credo, tuttavia, che il fattore che ha impedito alla Costituente di decollare sia consistito in una generica «inesistenza» di non meglio precisate forze politiche pronte e disponibili ad aderire (del tipo «sinistra sommersa»). Ma piuttosto nella inadeguata focalizzazione delle polarità politico-culturali che potessero fungere da destinatario del nuovo messaggio: intendendo esperienze politiche e fasce di opinione pubblica che varientemente si riconoscono nelle istanze riformatrici radicate nelle aree liberal-democratiche, socialiste e cattoliche. Non suoni come un eccesso di realismo politico se dico che, anziché rincorrere soggetti diffusi o fantomatici club, il costituente Pds dovrebbe compiere uno sforzo per visualizzare meglio e aggregare più efficacemente queste componenti ancora ben radicate nel tessuto della società civile italiana. Non a caso i contributi più costruttivi e convincenti di questo progetto sono venuti in questi giorni non dall'interno della nostra area, ma da un esponente della cultura liberal-democratica come Orazio M. Petracca (sul *Corriere della Sera*) e da un autorevole dirigente socialista come Giorgio Ruffolo (sull'*Auranti*).

È d'è significativo che, senza indugiare a facili polemiche, entrambi ci abbiano rivolto un energico invito a superare le vaghezze in cui siamo impastigliati, definendo con chiarezza valori e obiettivi. Ineccepibili sono le condizioni poste da Ruffolo a socialisti e post-comunisti per realizzare la tanto agognata unità d'azione: l'abbandono, da parte degli uni, del «governo» e, da parte degli altri, dell'«accogliamoci». Ma altrettanto ineccepibile mi sembra l'esigenza posta da Petracca: ripensare il potenziale innovativo presente nella cultura liberal-democratica, quale emerge non solo dalla bancarotta del socialismo reale, ma anche dalla *parabola compiuta* delle politiche di welfare socialdemocratiche. A condizione, beninteso, che i post-comunisti evitino di abbandonarsi a una generica quanto spocchiosa retorica dell'Oltre, che li porterebbe ad equiparare arbitrariamente le due esperienze, facendo violenza non solo alla storia ma anche al comune buonsenso. È a partire dalle conquiste economiche, sociali e civili del riformismo socialdemocratico europeo, e non già dall'utopico non-luogo dei vanevangeliismi sul «vero comunismo», che può e deve ripartire la costruzione di una sinistra di governo nel nostro paese.

Certo, le condizioni soggettive (come si diceva un tempo) per una tale operazione sembrano ancora lontane, ad onta della pressione drammatica esercitata dalle condizioni oggettive in cui versa la nostra democrazia. Ma i compagni del No, intanto, farebbero bene a non confondere il fantasma discreto dell'unità di cui parla Ruffolo con lo chame indiscreto della Borghesia.

Scritte bianche sui cartelli neri che innalzavano ricordavano come la guerra sia pericolosamente vicina. Voci irresponsabili chiedono la prova di forza, come se su quella china ci si potesse arrestare. Così abbiamo anche un po' scherzato. Poiché le donne verranno a ripetere la loro protesta ogni mercoledì, mi è venuto in mente che mercoledì è il giorno sacro a Mercurio, il dio del commercio, dunque osile alla guerra. Qualcuna mi ha fatto notare che Mercurio non è solo il dio del commercio, ma anche il dio dei ladri. Qualcun'altra che anche la guerra è un'occasione di commercio. Sì - ho risposto - ma io avevo in mente un altro tipo di commercio. Con la mia malinconia, anch'io tutto vestito di nero, non mi è venuto in mente altro. Se il prossimo mercoledì piazza Montecitorio fosse gremita di gente che manifesta per la pace! Ritroverei forze e ottimismo, e chissà che non mi riesca di trovare il verso giusto della cosa».

La cacciata del gruppo dei dirigenti «illuminati»

La cacciata del gruppo dei dirigenti «illuminati»

La cacciata del gruppo dei dirigenti «illuminati»

Sbrigate ricostruzioni nei ricordi di Carniti e Benvenuto

Sbrigate ricostruzioni nei ricordi di Carniti e Benvenuto

Sbrigate ricostruzioni nei ricordi di Carniti e Benvenuto

NOTTURNO ROSSO

NOTTURNO ROSSO

NOTTURNO ROSSO

Ragazzi, fatemi tornare ottimista

Ragazzi, fatemi tornare ottimista

Ragazzi, fatemi tornare ottimista

Guardiamo all'esterno, ma senza vaghezze per non impaludarci

Guardiamo all'esterno, ma senza vaghezze per non impaludarci

Guardiamo all'esterno, ma senza vaghezze per non impaludarci

L'Unità
Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Milano - Direttore responsabile Silvio Trentadani
Certificato n. 1618 del 14/12/1989
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti